

PER AQUAM. CHI VA E CHI RESTA

Giuseppe Calliari

Il mare osteggia Ulisse, Nettuno gli è nemico. Nettuno è divinità primitiva rispetto ad Atena, protettrice del re, guerriero e navigatore. Atena dea delle leggi e delle abilità tecniche, uscita dal capo di Zeus, ammira e sostiene l'intelligenza e l'astuzia dell'eroe. Sono nuovi valori rispetto a quelli dell'Iliade. Il secondo poema omerico è l'epopea dei naviganti, ovvero dei mercanti greci che attraversano il Mediterraneo. Le imprese di Ulisse sono imprese di conoscenza, Ulisse è l'uomo che fa esperienza e ne ricava sapere e dominio sulla natura. Da quel prototipo umano discende il pensiero del progresso, quell'illuminismo in senso generale che porta fino al presente sviluppo delle scienze e delle tecniche. Una traiettoria che il pensiero critico, alla luce delle tragedie del XX secolo, ha messo sotto accusa, leggendo all'interno della stessa ideologia del progresso i germi del suo capovolgimento in alienazione, in riduzione dell'umano a oggetto, suscettibile di oppressione. L'uomo diventa una cosa.

Ulisse è osteggiato da Nettuno ma il dominio di Nettuno offre, nel corso della peripezia per mare, continue occasioni di prova, di comprensione del reale. Proprio a contatto diretto con le forze più ostili, più profonde e primitive della natura, la mente e la volontà di Ulisse, uomo nuovo, vince nuove sfide, diviene ogni volta più consapevole e capace. Il naufrago che infine ritorna a Itaca ha vissuto il viaggio e, come dice una celebre poesia di Kavafis, Itaca è il viaggio per raggiungerla, per ritrovarla. Ciò che conta è la trasformazione indotta dall'esperienza, la conquista di sapere e di abilità, il progetto di controllo sulla natura. L'acqua osteggia il navigatore, ma l'acqua è prima di tutto lo spazio percorribile, l'ignoto che promette nuovi approdi, scoperte, mutamenti di prospettiva.

Eugenio Montale esordisce con *Ossi di seppia*, una silloge lirica in più sezioni molto debitrice al luogo in cui in giovane poeta è cresciuto, la Liguria e il suo mare. Sui detriti che il mare rilascia si sofferma già il titolo: levigati e bianchi, gli ossi di seppia sono frammenti che ricordano la vita incessante del mare,

sono parvenze, relitti abbandonati dal grande corpo marino sulle scogliere, sulle magre rive. Sono in fondo la poesia stessa che Montale vuole praticare, voce di quell'essere ai bordi del mare, della grande vita del tutto, in qualche modo escluso.

Un rapporto duplice lega infatti il poeta al mare che ha di fronte. Una sezione centrale della raccolta porta il titolo *Mediterraneo* e racconta la paternità misteriosa e non pienamente risolta di quell'acqua generatrice di vita. Padre che attrae a sé, voce cui prestare ascolto stupefatto, certo. Ma nei versi si legge: "non più degno mi credo del solenne ammonimento del tuo respiro", dopo l'infantile immedesimazione in quella totalità, in quel primo presentimento che riempiva l'anima. Il poeta si sente un esiliato che solo a tratti è ricondotto al "paese incorrotto", il mare nella sua perenne sonorità e metamorfosi. "Dalla mia la tua musica discorda.. mia vita è questo secco pendio.. e questa che in me cresce è forse la rancura che ogni figliolo, mare, ha per il padre". Eppure un po' di quel suono immane passa "nelle sillabe che rechiamo con noi, api ronzanti", nelle parole dei poeti. "A te mi rendo in umiltà. Non sono che favilla d'un tirso. Bene lo so: bruciare, questo, non altro, è il mio significato".